

Incontro con Massimo Minini

Elogio della rarefazione

Alessandra Giappi

Incontro Massimo Minini all'ombra del duomo in una giornata di fine luglio calda ma non afosa. Piazza del Duomo, lo sappiamo, è in ogni stagione la più ventilata della città. Un momento di transito, come tanti nella vita: lui è in partenza per le Eolie, dove ogni estate si dedica all'attività di artista; io sono appena tornata dalla Cina. Ho letto il suo libro, *Mai scritti*, edito dalla Quadra, a suo tempo presentato da Penelope in modo inconsueto, molto scenografico: l'ho trovato intelligente, ironico, ben scritto, fitto di importanti osservazioni sulla nostra città e sul mondo (dell'arte e non solo).

Poco oltre, in corso Zanardelli, è esposta una recente scultura in granito nero di Anish Kapoor, artista della Galleria Minini, specchiante i portici con le sue lucide superfici concave.

Come si guarda un quadro?

Stavo proprio leggendo Federico Zeri. Un quadro si guarda quando è libero: con le folle dei musei, quando non c'è nessuno davanti. Con il

grande successo che ha l'arte, è diventato difficile ammirare quello che si sarebbe potuto vedere facilmente pochi anni fa. Per visitare il *Cenacolo*, bisogna prenotare.

Perché l'arte ha tanto successo oggi?

È stata molto spinta la fruizione delle opere d'arte: ormai fa parte del desiderio collettivo. Si sono aperte le frontiere, l'Est è arrivato qui: rumeni, polacchi, ungheresi, cinesi e indiani si muovono. I viaggi low-cost sono esplosi, c'è maggiore mobilità, c'è la globalizzazione. Si è diffusa una grande attenzione per l'arte: abbiamo tutti lavorato per questo e abbiamo raggiunto l'obiettivo. C'è solo un po' di intasamento sulle autostrade delle arti.

L'arte contemporanea è brutta?

Se pensiamo alla *Bad Painting*, all'Espressionismo, a Dubuffet... La nostra epoca ha stravolto, dopo secoli di bellezza estenuata, il concetto di bello: l'artista ha sentito il bisogno di

A R G O M E N T I

fare il contrario. L'arte contemporanea non è né bella né brutta. È auto-referenziale. Si è negato il problema, sottratto l'oggetto del contendere.

Parliamo di un progetto che ci sta a cuore, il museo di arte contemporanea a Brescia...

Penso che non si farà. Il ruolo della galleria muta non va più, non è sostenibile. Non ci sono fondi. Ormai i musei chiedono sponsorizzazioni alle gallerie private. Spingo perché si faccia al Crociera con l'Urban Center, perché due sforzi assieme dovrebbero avere più senso, con una grande biblioteca di arte e di architettura.

Nel tuo libro parli della Città dell'Arte come di un'utopia possibile nella quale la politica e l'arte cooperano per il bene comune...

L'idea è che la città non sia solo un insieme di edifici. Il piano regolatore non deve soddisfare soltanto qualcuno. Yone Friedman, architetto visionario di ottant'anni, amico dei guru dell'architettura radicale degli anni Settanta, predica un'architettura fatta dalle persone, dagli abitanti. In un incontro a Basilea ha affermato che i musei non sono le cattedrali, ma le prigioni dell'arte: si dà troppa importanza all'architettura e poca al contenuto. Ha ipotizzato cubi di plexiglass, chiedendo agli abitanti cosa metterci dentro. Dimostra come ci sia una reazione allo strapotere dei media, all'invasione delle merci, all'invasione degli oggetti.

Sembra che la nostra epoca sia affetta dall'*horror vacui*, la paura del vuoto che affliggeva il barocco...

Per contrastare questa situazione di troppo pieno, bisogna capire che è necessario non riempire più. Negli ultimi dieci anni Brescia ha coperto il 10% del proprio territorio. Calcoli di proiezione ci dicono che in settant'anni avremo case anche sulla punta dell'Adamello. È logico che dovremo pensarci. Siamo su una strada senza ritorno. Non c'è soluzione, se non quella di rarefare i nostri interventi. Pensiamo, ad esempio, alla pensilina di piazza Rovetta, che è un fatto simbolico. Non abbiamo bisogno di un altro edificio: possiamo riempire le caserme. Dicono che sia troppo alta e che ci piove sotto: invece è intelligente. È l'uso improprio che ne è stato fatto a non funzionare. Come si potrebbe usare? Presentando il vino novello di Franciacorta, come fanno i francesi, i ristoranti bresciani, uno alla settimana, potrebbero offrire le loro specialità. Si potrebbe pensare un mercato dei cavoli dei Ronchi, come fanno in Svizzera. (A proposito di prodotti locali: che tristezza: è morto il vigneto del Colle Cidneo, che dava un vino eccellente). Oppure cinema all'aperto. O mercatini di privati che svuotano le soffitte. Non farei mostre d'arte. All'occorrenza la pensilina potrebbe essere fasciata con il termoretraibile per chiuderla una notte..

Come un'opera di Christo... Come va il mercato dell'arte?

Il Supermercato dell'arte! Lo dice

un mercante che è più gallerista. Il mercante lavora con le opere; il gallerista con gli artisti. Con l'opera non puoi arrabbiarti: con l'artista sì. L'artista sta nel suo studio. Non c'è più il committente insistente come Cosimo de Medici per il Bronzino, al quale dava le direttive. Ora l'artista offre il suo prodotto al mercante, che decide determinate operazioni. Molti artisti sono più il risultato di operazioni strategiche che sostanza. (Questo lo dicono i galleristi che non riescono ad appropriarsi degli artisti). Coloro che hanno accesso al supermercato dettano le regole del gioco. Con la razionalizzazione dei processi produttivi, il super-ricco vuole avere l'arte come arma per passare alla storia. Allora fa una collezione dentro un museo, compra la casa d'aste, i critici che promuovono gli artisti: tutto il circuito è controllato da uno solo. Come in democrazia, ci sono contrappesi per evitare la dittatura. Naturalmente non prendono gli incapaci: si tratta di artisti bravi. Il potere è intelligente: sceglie quelli giusti. Non è più il tempo di Van Gogh. Il problema è che ce la fanno tutti. Questo gran movimento di successo pilotato ci riporta al desiderio di rallentamento e di vuoto: che oggi ha anche una sua valenza morale.

Non si accelera dove si dovrebbe accelerare... Un mio cruccio, dopo avere visitato l'Expo di Shanghai, è che siamo in forte ritardo con la preparazione dell'Expo milanese.

Temo che l'immagine dell'Italia nel mondo possa incrinarsi...

È un momento in cui l'Italia sta perdendo posizioni; gli artisti seguono il trend generale. Avevamo la rete autostradale più sviluppata d'Europa: oggi non è più così. L'export del *made in Italy* è peggiorato in questi anni. Siamo sempre a litigare. Così il potenziale va a catafascio, cioè a esort.

Il tema della Biennale Internazionale di Fotografia 2010 è: "tra pittura e fotografia". In quale rapporto stanno queste due arti oggi?

Dopo aver molto esitato, dopo oltre un secolo di fidanzamento, oggi arte e foto sono sposi.

Lei, la foto, ha ceduto un poco della sua severa presenza in bianco/nero; lui, il dipinto, ha fatto una piega e spesso usa la foto. Per ora il *ménage* funziona...

Quale importanza riveste l'ordine nella tua concezione della vita e dell'arte?

Nato sotto il segno della Vergine, dicono che siamo ordinati e un poco noiosi e precisini. Poi lascio i calzini fuori posto, (ma so dove sono). Mi piace mettere tutto in ordine e in fila, fare elenchi sterminati, collezione di francobolli (da piccolo) di tante altre cose (da grande).

Amo la simmetria. Quando allestisco una mostra constato – a posteriori – che metto le opere in modo simmetrico.

A R G O M E N T I

Ritieni più giusto farsi guidare dalla volontà o dalla passione?

Io sono più razionale che passionale, più di testa che di pancia. Ma so che anche la pancia ha le sue ragioni. Specialmente per capire l'arte del passato ci vuole testa, compulsare le fonti, ragionare, ricercare. Invece per l'arte di oggi bisogna reagire di pancia, d'istinto. Non ci sono testi, non ci sono fonti. L'artista sta lavorando, bisogna saperlo ascoltare. Silenzio!

Puoi commentare una frase che hai scritto a proposito della tua attività di artista: "Volendo dire di più si ottiene di meno": che fa pensare a un'essenzialità sostanziosa e dunque a un minimalismo spinto quale meta espressiva?

Credo di capire che la nostra epoca prediliga il metodo induttivo (dal particolare al generale: parto dalla conoscenza della goccia d'acqua per dimostrare l'esistenza dell'universo). Oggi pensare il contrario (deduttivo) ci è impossibile. Una volta l'uomo aveva certezze, sapeva di essere al centro dell'universo, sapeva che il sole gira intorno alla terra... insomma aveva una centralità. Oggi abbiamo incertezze (le galassie si muovono, la terra è un granello di sabbia, ed anche nelle arti non dipingiamo più grandi battaglie o giudizi universali. Prediligiamo dei dettagli, dei particolari appunto, dai quali inferire il TUTTO. Quindi cerchiamo di sottrarre, essere più essenziali, per cavare da un dettaglio quel tutto. Il minimalismo in arte come nella musica è

stato appunto una reazione al 'pieno' dell'informale, tutto-di-testa contro il tutto-di-pancia.

Quale opera porterebbe con sé Massimo Minini su un'isola deserta, da contemplare all'infinito?

L'Estasi di Santa Teresa del Bernini, Roma, Chiesa di S.M. della Vittoria, certamente non minimalista, ma lasciate che mi contraddica...

"A foggare la storia non sono le guerre bensì l'arte". Conforta leggere una simile citazione da Benn, che Minini ha scelto come epigrafe a una sezione del suo libro dedicata agli amici artisti: tra i molti Hans-Peter Feldmann, Michael Asher, Baj, Daniel Buren, Ian Wilson, Paolini e Giuseppe Penone, per il quale l'autore inventa una deliziosa favola intitolata *Albero e Pietra* che racconta la storia della scultura del celebre artista collocata negli anni '70 nei giardini pubblici di Porta Venezia: una grande pietra di Botticino addossata a un ippocastano e lì rimasta, sconosciuta ai più. I due vivono quietamente il loro *ménage*, fedeli l'uno all'altra. Bisogna andare a visitarli.

Massimo Minini avvocato mancato, recita la biografia sul risvolto del libro, prima dalle pagine di «Flash Art», poi attraverso la galleria d'arte di via Apollonio che porta il suo nome, è da oltre trent'anni figura importante nel panorama dell'arte nazionale e internazionale, capace di sollecitare e orientare gli artisti, di ri-

conoscere in quel mondo complesso il buono nuovo e di rigettare il resto, di cogliere la linea ininterrotta di continuità che lega l'arte contemporanea al passato, alla classicità che ne costituisce le premesse inevitabili e l'indispensabile riferimento. Così si spiega la passione per l'archeologia del nostro gallerista-artista-scrittore, che lo porta a discutere sull'autenticità del Trono Ludovisi del quale dimostra la falsità grazie a quell'indizio delle sei dita al piede della statua, inspiegabilmente pre-picassiane.

Il primo libro di Minini (un altro è già pronto) non è da leggere come *divertissement*, accessorio vanitoso di un gallerista di successo; non solo come tessere-documento o ritratti delle maggiori personalità artistiche del nostro tempo; nemmeno come didascalìa all'arte. Gli scritti sono tutt'uno con l'arte, ne chiariscono l'assunto dall'interno, specialmente quando assumono carattere filosofico-narrativo, come nel capitolo de *La camera delle meraviglie*, che illustrando il percorso dal pieno della *Wunderkammer* al vuoto della stanza di Klein, – un'arte, ancora una volta, del "levare" – passa in rassegna le diverse concezioni delle categorie fon-

damentali dello spazio e della luce entro la stanza dell'arte che ormai è diventata luogo simbolico dell'interrogarsi, vocazione perenne dell'arte: soprattutto ora che molte certezze si sono perdute.

Piaccono i diversi toni di queste pagine scritte "per diletto": il senso della pazienza e dell'attesa; un patriottismo non di maniera a margine di certi fatti artistici: una bella opera di Kounellis, molto italiana e molto "monumento" e la critica di una certa ricorrente disattenzione verso la valorizzazione dell'identità nazionale nelle manifestazioni internazionali; piace la franchezza, mai disgiunta dal garbo e dall'ironia, con la quale vengono espressi giudizi, anche impietosi, sull'inefficienza o sull'inefficacia dei comportamenti umani; infine piace la leggerezza, qualità amata dal lucido Calvino. Piace, soprattutto, il richiamo alla letteratura. Il culto della lingua che, si sa, non è soltanto eleganza formale, ma segnale di un umanesimo che vuol dire rispetto dei valori e dei diritti che l'umanità esprime attraverso quanto di più umano possenga: con la fiducia intatta che la parola possa incidere positivamente sulla realtà.